

Rileggiamo la primissima frase: nonostante Borsellino si dicesse disponibile a fornire elementi per un'indagine così urgente e importante, la Procura di Caltanissetta, che indagava sulla strage del 23 maggio, mai lo chiamò a testimoniare. Da questi fatti e da molti riferimenti dello stesso alle torture presenti in magistratura, si andava riaffacciando quella specie di “zona grigia” in quell'ambiente, che Borsellino evocava apertamente, e alla quale noi, fino al febbraio del 1991 e ai mesi successivi – e quindi fino al rallentamento imposto alla nostra indagine mafia-appalti –, non avevamo avuto motivo di credere: il nostro Dossier era finito nelle

mani di Falcone e dei procuratori della Repubblica, quali essi fossero, senza alcuna esitazione da parte nostra.

Accanto alla sua intensa attività di indagine e all'attività pubblica di interviste, conferenze e incontri, Borsellino trovò il tempo di contattarci perché voleva incontrarci.

Il rapporto tra lui e il ROS era mediato dal generale Subranni, che aveva con il magistrato un rapporto di stima e fiducia reciproca. Di noi Borsellino aveva un'alta considerazione, sapeva del nostro essere attivi nell'aprire nuovi ambiti di indagine e sapeva che Falcone contava molto sul nostro lavoro e ci contava, soprattutto, per il futuro.

De Donno gli aveva portato personalmente una copia del Dossier a Marsala, perché, prima della morte di Falcone, a lui interessavano gli elementi che erano emersi a proposito di appalti a Pantelleria. Sicuramente ne aveva parlato con Falcone stesso.

Fu lui, dunque, a chiedermi di incontrarci. Fissammo l'appuntamento per il 25 giugno e su sua richiesta ci vedemmo non presso gli uffici della Procura di Palermo, ma nella caserma Carini, negli uffici della sezione anticrimine. Dissi a De Donno di venire con me, era lui a conoscenza diretta di quanto avevamo da offrire all'impegno di Borsellino in quella fase delicata e, pensavamo, negli anni successivi.

Era pomeriggio, in una giornata torrida.

Io entrai per primo, De Donno aspettava fuori.

Borsellino mi chiese se eravamo disponibili a collaborare con lui e a continuare le nostre indagini più importanti. Gli dissi di sì e accennai al fatto che De Donno, che era pronto a entrare, era il diretto responsabile delle nostre ricerche più preziose.

Poi lui spiegò che aveva voluto incontrarci in caserma per prudenza, ma anche perché, disse «Io non ho le deleghe per Palermo».

Annuii: ci saremmo mossi, come stavamo facendo, con la giusta riservatezza.

Feci entrare De Donno, si salutarono e Borsellino cominciò: «Guardi, mi hanno parlato molto male di lei. Mi hanno detto che lei è un pazzo scatenato fuori controllo e che è totalmente inaffidabile. Io ho fatto le mie verifiche e so che non è così. E poi, se di lei si fidava Falcone, mi fido anch'io».

De Donno sorrise, ma il clima era molto serio.

Borsellino riprese: «Lei è disposto a riprendere tutto il discorso di mafia-appalti da dove è stato interrotto?».

De Donno: «Non aspetto altro».

«Allora facciamo una cosa. Lei riprenda tutto, faccia un piano, scriva tutto quello che le serve. Appena torno dalla rogatoria in Germania per cui sto partendo, ci incontriamo, mi dice come vuole gestire il lavoro e proseguiamo.»

Eravamo molto colpiti dalla sua determinazione.

«Però a una sola condizione» precisò lui severo.

De Donno rispose subito: «Mi dica».

«Lei non deve parlare con nessuno, in Procura. Deve parlare solo ed esclusivamente con me.»

De Donno ebbe uno sguardo di intesa con me e rispose: «Non è un problema, dottore. Io già non parlo più con nessuno, in Procura...».

Borsellino si alzò e ci congedò. Non c'era bisogno di tante parole e lui in quei giorni non perdeva nemmeno un minuto. Sentivo che ci saremmo mossi in perfetta intesa e che il sacrificio di Falcone avrebbe dato al nostro gruppo una motivazione particolare, oltre che la piena fiducia dell'uomo che stava prendendo il suo posto.

Scendemmo in cortile, De Donno mi disse: «Dunque, sembrava che qui a Palermo non potessimo più avanzare e invece dobbiamo ripartire anche qui...». Pur consapevole

che il lavoro sarebbe aumentato, era soddisfatto, si preannunciava una svolta insperata.

«Sì» gli dissi, «andiamo avanti con Catania, andiamo avanti con il contatto con Ciancimino, ci impegniamo alla morte per prendere Riina e tiriamo fuori l'informativa mafia-appalti che abbiamo consegnato a Palermo. Si lavora. Prepari il piano che Borsellino le ha chiesto.»

© 2023 Mondadori Libri S.p.A. per il marchio Piemme
Per gentile concessione di Mondadori Libri S.p.A